

Quali forze armate per il futuro?

Autor(en): **Cabigiosu, Carlo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **76 (2004)**

Heft 5

PDF erstellt am: **16.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-283727>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quali forze armate per il futuro?

TEN.GEN.(AUS.) ES. IT CARLO CABIGIOSU

Premessa

Ringrazio l'Esercito della Confederazione e in particolare il Col. Brunetti per questo invito a partecipare oggi a questo convegno su un tema che ritengo sia particolarmente avvincente, visto il coinvolgimento che ogni giorno di più chiama in causa i militari nelle vicende storiche che stiamo attraversando.

Lo stimolo tuttavia dipende soprattutto dal diverso scenario, rispetto al passato, un passato tutto sommato abbastanza recente, in cui i militari sono chiamati oggi ad operare.

C'è una parola che sembra essere particolarmente di moda ed è la parola "trasformazione". Infatti i cambiamenti dello scenario operativo hanno imposto alle forze armate di tutti i paesi di adeguarsi ai nuovi possibili compiti.

A tal proposito basta pensare che gli Stati Uniti d'America, a Norfolk, hanno istituito un apposito centro, su specifiche indicazioni del loro Ministro della Difesa Rumsfeld, che si occupa solo di "trasformazione". Altrettanto ha fatto la NATO che, nel momento in cui, nel 2003, ha rivisto l'intera struttura dei suoi comandi operativi, ha cancellato SACLANT ed al suo posto ha costituito l'Allied Command for Transformation anch'esso dedicato a studiare, impostare e seguire l'implementazione di tutti i cambiamenti da attuare per i comandi e le forze operative dell'Alleanza.

Come spesso accade la maggior parte delle trasformazioni è avvenuta, o sta avvenendo, sotto la spinta degli eventi, e solo in minima parte è frutto di una pianificazione previdente. E questo non per colpa dei pianificatori, ma per l'improvvisa e repentina mutazione che si è verificata nel mondo in questi ultimi anni.

Non voglio qui ripetere un'analisi di questi eventi, ma certo la svolta è iniziata con la fine della contrapposizione Est-Ovest, con l'esplosione delle crisi tipo Balcani e Africa, con l'avvento del terrorismo, con l'applicazione militare di alcune grandi innovazioni tecnologiche nel campo informatico, dei mezzi di collegamento e della sorveglianza elettronica.

In tempi normali i cambiamenti nell'organizzazione militari si basano sulla dottrina, che peraltro richiede un tempo di elaborazione non breve; con l'incalzare degli eventi non c'è stato il tempo di varare una vera e propria dottrina esauriente come quella che regolava l'organizzazione degli eserciti della guerra fredda. Ci si è dovuti affannare rincorrendo gli eventi e ci si è dovuti accontentare di "concetti strategici", di manuali, di direttive strategiche ed operative. Le forze armate sono inoltre organizzazioni che pur consapevoli della necessità di cambiare, sono anche molto legate alle loro strutture e inevitabilmente il cambiamento rischia di

turbare equilibri importanti anche per le persone che le compongono. Tuttavia gli eventi dal 1990 in poi sono stati tanto eclatanti da non consentire indugi ed il processo di cambiamento e di trasformazione, specialmente per quegli eserciti impegnati nel nuovo tipo di operazioni di Peace Keeping e di Stabilizzazione, hanno dovuto essere introdotti rapidamente.

Dai compiti statici di difesa del territorio, propri del periodo bipolare (in particolare per gli Europei), si è passati agli impieghi dinamici di intervento esterno, molto differenziati come contenuto, comprendendo sia le missioni umanitarie, sia le operazioni ad alta intensità, coprendo tutto lo spettro dei possibili impieghi militari.

Non si trattava più di opporsi ad una sola minaccia sviscerata dagli organi di intelligence in tutti i suoi possibili aspetti, ma di preparare le forze necessarie per fronteggiare minacce e rischi non facilmente prevedibili, con un avversario in possesso di capacità estremamente variabili, che agisce secondo schemi inconsueti ricorrendo a modalità operative diverse da quelle tradizionali, in una sola parola un avversario asimmetrico, presente anche quando l'intervento militare è orientato alla stabilizzazione e al peace keeping.

L'altro momento che ha richiesto un ulteriore sforzo di adeguamento delle strutture e soprattutto una ricerca di come impiegare uno strumento come quello militare che in qualunque nazione moderna può essere considerato poderoso, è stato all'emergere del terrorismo di matrice radicale islamica. Con tutte le risorse finanziarie dedicate alle forze armate sarebbe estremamente controproducente non riuscire ad attribuire loro una valenza adeguata nel contrasto a quello che oggi tutti vedono come il primo pericolo per i cittadini dei nostri stati. Il terrorismo è ormai al centro della scena politica, economica, militare e mediatica in tutti i paesi dell'Occidente e non solo.

La trasformazione

Si è quindi trattato di passare in tempi stretti da un assetto statico e sostanzialmente ancorato al territorio nazionale, ad un sistema basato su forze rapidamente proiettabili a distanza, e che distanze!, e pienamente integrabili in contesti interforze e multinazionali.

Oltre che all'interno delle singole nazioni, come già accennato, anche le organizzazioni sovra nazionali hanno recepito quest'esigenza, la NATO esprimendo i concetti relativi agli High Readiness Headquarters e alle NATO Reaction Forces e l'Unione Europea attraverso il progetto di costituzione di una propria Forza d'Intervento.

Si è quindi entrati in un contesto dinamico che si sviluppa secondo le seguenti direttrici:

- da forze prevalentemente statiche a forze proiettabili con

- capacità operative di rapido schieramento;
- da una visione internazionalmente frazionata legata ad un impiego essenzialmente nazionale ad una fondamentale integrazione interforze e multinazionale;
- quasi totale trasformazione degli eserciti di leva in eserciti di professionisti,
- adeguamento culturale dei soldati nel campo delle conoscenze geopolitiche, del diritto umanitario, della capacità di comunicazione con i media e con il contesto civile delle aree di impiego;
- adozione di tecnologie sempre più avanzate che privilegiano interventi sempre più precisi attraverso l'uso di sistemi d'arma di grande precisione;
- riduzione drastica delle forze che, mediamente, in Europa e America è di circa il 60% rispetto a vent'anni fa.

Le forze ed i comandanti

Questi principi hanno inciso su tutte le aree di rilievo per la struttura delle forze armate, sui concetti d'impiego, sul personale, sugli ordinamenti, sulla logistica e gli equipaggiamenti.

In particolare lo strumento terrestre così come disegnato prevede che la difesa del territorio e degli interessi nazionali siano condotti impiegando tutte le forze a disposizione, mentre la partecipazione alle operazioni di interesse collettivo, nel contesto della NATO o dell'Unione verrebbe condotta con pacchetti di forza con caratteristiche di impiego idonee alla rapida proiezione e ad operazioni multinazionali.

Le forze per le missioni fuori area e multinazionali sono normalmente già assegnate ai nuovi comandi di Corpo d'Armata della NATO come l'ARRC o altri HR headquarters, oppure rese disponibili per un impiego come forze d'intervento dell'Unione.

Ogni nazione che si impegni a fornire delle forze per questi complessi multinazionali deve ovviamente fare i conti, per determinarne la quantità, sulla possibile durata delle missioni. I criteri attualmente seguiti sono rotazioni delle forze con ritmi "base quattro" oppure, come suggerito dallo "usability concept" della NATO, base cinque, che comportano la disponibilità rispettivamente di quattro o cinque volte il numero di soldati dichiarati di pronto impiego per le missioni delle alleanze.

Sempre seguendo le indicazioni dell'Alleanza, la tipologia delle forze è stata articolata tenendo come riferimento il livello Brigata, che sarà leggera, media o pesante. Alcune nazioni hanno anche reso disponibili Brigate aeromobili e Forze per Operazioni Speciali. Questa tipologia di forze consente, sia a livello nazionale, sia nell'ambito dei comandi multinazionali di disporre di componenti di manovra armoniche, ben bilanciate e flessibili per operare al meglio nei nuovi scenari.

Come già accennato anche il Comando e Controllo ha subito notevoli innovazioni ed il modello NATO è stato generalmente replicato anche a livello nazionale. La trasformazione dei comandi è stata radicale, passando dalla staticità dei tempi della guerra fredda, durante il quale spesso i comandi erano in sedi protette, dotate di sistemi di comunicazione fissi, a comandi proiettabili come le forze anche a distanze enormi, quindi in condizioni ben più difficili e con

un sostegno logistico enormemente più complicato. Basta a tal proposito pensare all'organizzazione di comando della Guerra del Golfo, alla guerra in Afghanistan e in Iraq. Le nuove esigenze di comando e controllo hanno dilatato di molto le dimensioni di questi comandi, anche se Information Technology e comunicazioni satellitari ci sono venuti in aiuto. La crescita del personale ha reso più complicato il loro supporto logistico e oggi un comando di Corpo d'Armata può facilmente raggiungere e superare le mille unità. I requisiti di proiettabilità dei comandi nella NATO sono stati applicati oltre che a livello tattico, anche al livello operativo. A livello tattico sono ormai una decina i comandi tipo ARRC (Allied Rapid Reaction Corps), mentre a livello operativo i Comandi di Brunssum e di Napoli stanno acquisendo la nuova fisionomia, che prevede anche che ciascuno dei due abbia propri Component Commands. La NATO infatti ha una disponibilità completa anche di comandi navali ed aerei, mentre l'Unione per le sue operazioni deve ricorrere ad accordi (Berlin Plus) con la NATO stessa.

L'Unione Europea dispone invece in proprio dell'Eurocorps, unico comando del livello di Corpo d'Armata e di Eurofor di livello Divisione.

Grazie all'addestramento in comune che continua ad essere condotto con regolarità e alla ininterrotta partecipazione ad operazioni congiunte e multinazionali tutte le procedure di comando e controllo sono state proficuamente collaudate. In questo momento gli eserciti occidentali hanno raggiunto una capacità di operare insieme veramente eccellente e l'integrazione è ormai un dato di fatto. Le operazioni nei Balcani sono state condotte impiegando quasi sessantamila uomini in Bosnia-Erzegovina, circa quarantacinquemila in Kosovo, molte operazioni in Africa, anche se di più modeste dimensioni hanno comunque imposto verifiche assai severe al sistema di comando, come in Somalia e Mozambico. Anche lo spettro delle missioni condotte ha coperto buona parte delle possibili opzioni e in alcune circostanze nell'ambito delle Coalition of the Willing sono state condotte missioni di combattimento vere e proprie che hanno testato i comandi anche in situazioni particolarmente difficili. Il fatto poi che alla maggior parte di queste missioni abbia partecipato un numero veramente rimarchevole di paesi, 25 in Bosnia, 36 in Kosovo, oltre trenta ad Enduring Freedom, una quindicina ad ISAF in Afghanistan e quasi 40 in Iraq, ha fatto sì che il concetto di operazioni multinazionali abbia ormai travalicato i limiti delle tradizionali alleanze e si sia diffuso anche a paesi che sono neutrali (Svizzera in Kosovo) o estranei all'Europa ed all'Occidente. In tale contesto particolare rilevanza ha avuto l'adozione dell'inglese come unica lingua generalmente riconosciuta, fatto che ha permesso di disporre di un solido veicolo di comunicazione operativa altrettanto importante dei sistemi delle trasmissioni di più avanzata tecnologia.

La condotta delle operazioni

Le crisi internazionali dell'ultimo decennio hanno confermato il ruolo centrale ed il carattere risolutivo delle forze terrestri ai fini del conseguimento degli obiettivi strategici fissati dalla politica. Tutte le missioni condotte hanno con-

fermato tale indicazione, sia quelle di Peace Keeping, sia quelle di gestione delle crisi (CRO). Le operazioni suddette si svolgono sempre a contatto con la popolazione civile ed i militari dei reparti impegnati hanno dovuto imparare ad operarvi in mezzo, nel tentativo di tenere separate le parti in causa, di proteggere le minoranze e di ricomporre dispute che molto spesso hanno impegnato direttamente i comandanti delle unità anche del più basso livello in ruoli che vanno ben al di là del comando della squadra o del plotone, spesso facendo più il sindaco o l'amministratore che non il soldato.

Dalle esperienze maturate sono emersi alcuni ammaestramenti importanti.

L'indeterminatezza delle situazioni operative ha evidenziato la necessità che una stessa forza militare sia in grado di esprimere un'ampia gamma di capacità operative per adeguarsi a quella che viene definita la "Three block war". La teoria prevede che nella stessa area di impiego si debbano condurre simultaneamente **azioni di combattimento** contro focolai residui di forze avversarie o nuclei di terroristi; che si debba garantire la **sicurezza dell'area di responsabilità** con attività di controllo del territorio (pattuglie, posti fissi, sorveglianza elettronica); che si conducano **attività di supporto della pace**, di assistenza umanitaria e di ripristino delle infrastrutture necessarie per il ritorno alla normalità. Importante è stato anche il contributo dei militari offerto ad altre organizzazioni civili internazionali, in particolare in tutte le attività di riorganizzazione delle strutture amministrative e dell'organizzazione delle elezioni, che sempre, in questo tipo di missioni, segnano un momento cruciale del processo di normalizzazione.

Un altro elemento riguarda i tempi delle operazioni ad alta intensità. Tali tempi grazie all'applicazione di moderni concetti quali il Network Centric Warfare e alle moderne tecnologie si sono estremamente ridotti, spesso all'arco di pochi giorni, grazie ad un'assoluta superiorità operativa su un avversario non dotato di pari capacità.

Peraltro il conflitto in Iraq insegna come a questa fase di breve durata possa seguire invece un "Post conflict period" lungo e difficile, durante il quale non è facile trasformare la vittoria militare in uno stato di soddisfacente stabilità e normalizzazione. In una tale situazione è richiesto un elevato numero di soldati di fanteria, polizia militare per il controllo del territorio, ma anche un consistente apporto di unità preparate per la cooperazione civile-militare. La fase post conflittuale in sintesi, deve tendere alla conquista dei cuori e delle menti della popolazione civile, aiutandola a ripristinare accettabili condizioni di vita, a ricostruire le infrastrutture di primaria importanza riattivando l'assistenza sanitaria, i servizi essenziali come energia elettrica, acqua e raccolta rifiuti e se necessario, la distribuzione di aiuti alimentari. Essenziale può infine diventare il contributo alla riorganizzazione del sistema giudiziario nei suoi tre anelli fondamentali, polizia, tribunali e prigionieri.

In sostanza moderne forze armate hanno nella capacità di intervento in "Crises Response Operations" una delle primarie esigenze da soddisfare. Rispetto al passato gli interventi sono attuati di massima nel caso di conflitti

interstatali, quando la comunità internazionale riesce a negoziare una sospensione delle azioni armate e l'intervento esterno mira al mantenimento del "cessate il fuoco". In questo caso la rilevanza delle attività di cooperazione civile – militare è minore, perché ciascuno degli stati coinvolti mantiene le sue strutture e continua ad esercitare la sua funzione. Nel caso invece di conflitti intrastatali le forze vengono impiegate in situazioni di guerra civile, in aree spesso preda dell'anarchia, dove la popolazione ha subito perdite e sofferenze e talvolta è stata vittima di un vero e proprio genocidio. In questi casi l'intervento militare deve innanzitutto garantire la cornice di sicurezza necessaria che consente l'arrivo delle organizzazioni internazionali – ONU e sue agenzie, OSCE, NGOs perché più urgente è dare corso alla distribuzione di aiuti e di servizi essenziali. Poiché tuttavia queste organizzazioni hanno tempi di intervento non sempre brevi, la popolazione si aspetta che anche i militari possano prestare aiuto ed è appunto in questa fase che il cosiddetto CIMIC trova la sua massima utilizzazione.

Generalmente la prima fase di un intervento è quella nella quale i comandanti devono fronteggiare le situazioni più complesse e possono farlo solo se sono disponibili tutte le unità richieste dai vari tipi di situazioni.

Per ridurre al minimo il rischio operativo le forze necessarie possono essere raggruppate in tre complessi:

- il primo, in grado di esprimere una reale e significativa capacità di combattimento, indispensabile in ogni fase, anche in quelle meno ostiche, per poter graduare la risposta in modo flessibile e proporzionale alle offese, costituendo nel contempo anche un forte potere deterrente;
- il secondo, articolato in unità del livello di brigata, in grado di effettuare il controllo di vaste aree, ed eventualmente l'interdizione di parte della stessa, e con capacità e addestramento particolari per condurre operazioni in aree urbane (controllo da terra e dall'aria della zona abitata e delle vie di facilitazione, controllo dell'ordine pubblico, monitoraggio dei punti sensibili, attivazione di check-points fissi e mobili) accettando anche il combattimento ravvicinato in caso di attività di controguerriglia e contro terrorismo.
- Il terzo, composto da assetti specialistici indispensabili nella fase di stabilizzazione e ricostruzione, quali intelligence, CIMIC, PSYOPS, NBC, Genio, Sanità, e Trasporti. In questo ambito, ma anche tra le forze del secondo blocco, possono essere impiegate anche forze di gendarmeria, quali forze di polizia a stato militare, per il controllo dell'ordine pubblico, investigazione e lotta alla criminalità e per l'addestramento delle forze di polizia locali.

In sintesi una Task Force destinata alla condotta di operazioni di stabilizzazione e ricostruzione è bene che comprenda queste componenti, la cui esatta composizione qualitativa e quantitativa è funzione del compito da assolvere e delle caratteristiche dell'ambiente antropologico e umano in cui devono agire.

In passato le fasi di questo tipo di operazioni venivano affrontate mantenendole maggiormente separate nel

tempo e con modalità più rigide. Oggi invece si tende a sviluppare le attività indicate non tanto come momenti diversi dell'operazione, ma come un'integrazione degli interventi che vengono svolti simultaneamente anche se con enfasi diversa per ciascuno di essi nel tempo. La chiave di lettura di questa concezione è quella di impiegare i mezzi disponibili in maniera sinergica e aderente all'evolversi della situazione per creare i presupposti per una tempestiva normalizzazione della situazione, allontanando i rischi di una possibile transizione contrassegnata da tendenze anarchiche e rivoluzionarie o di disgregazione sociale.

Il Comandante di un settore può trovarsi quindi nelle condizioni di dover svolgere la sua funzione di comandante militare, di amministratore locale e di capo di un'impresa di ricostruzione e di gestore degli aiuti umanitari, cosa possibile solo se le forze disponibili sono contraddistinte da quelle capacità prima delineate. In tal senso bisognerà prevedere l'inserimento nel comando di tutte quelle "expertise" che dovranno dare al Comandante il necessario supporto nell'esecuzione delle attività descritte.

Forze armate e terrorismo

Le campagne in Afghanistan ed Iraq, avviate dagli Stati Uniti sia a livello di Coalizione, sia con la partecipazione della NATO dopo l'attentato alle Twin Towers, hanno trasferito su un piano prettamente militare la risposta al terrorismo, risposta che in passato è sempre stata quasi esclusivo appannaggio delle forze di polizia e dei servizi di intelligence dei paesi colpiti. In passato il concetto di Homeland Security era presente nel caso di operazioni militari condotte sul suolo nazionale o aveva avuto risvolti pratici in momenti di crisi internazionali a seguito delle quali le forze armate avevano contribuito alla vigilanza di obiettivi sensibili.

Per essere adeguatamente affrontato il terrorismo richiede oggi una vasta gamma di misure politiche, economiche e finanziarie, ma anche un impegno di forze idonee a neutralizzare e a contrapporsi a questo nuovo tipo di minaccia, caratterizzata ancora una volta da parametri di organizzativi ed operativi di tipo militare.

Ci si è trovati in presenza di una minaccia di tipo transnazionale che impone una risposta complessa e sinergica di quelle risorse nazionali che possono essere poste a disposizione della comunità internazionale per una risposta efficace. Lo strumento militare non può non essere anche per il prossimo futuro parte rilevante delle risorse che rivestono un ruolo in questa lotta. La NATO a Praga nel 2002 ha sottolineato la necessità di essere pronti a combattere anche militarmente il terrorismo transnazionale. In sostanza la lotta al terrorismo si può configurare oggi anche attraverso lo sviluppo di operazioni militari miranti a mantenere o imporre la pace, ma anche per combattere sul campo un'organizzazione terroristica quando assuma una visibilità militarmente significativa. Rispetto alle operazioni di peace keeping così come finora concepite, caratterizzate da spinta neutralità e regole d'ingaggio piuttosto moderate che facevano dell'autodifesa la prioritaria motivazione per l'uso della forza, oggi ci

si sta muovendo verso un uso della forza sempre estremamente ponderato, ma che non esclude un intervento attivo, selettivo e dosato per il conseguimento del compito ricevuto. Fine primario di tale uso è quello di garantire la sicurezza del territorio, proteggere la popolazione e al tempo stesso interdire ogni forma di alimentazione o supporto all'attività terroristica e infine prevenire o impedire l'esecuzione di qualunque azione terroristica.

Per il contrasto del terrorismo organizzato militarmente che può pervenire a vere e proprie forme di guerriglia, sono fondamentali la capacità di attuare azioni dirette, un elevato livello di Force Protection, scorte armate e pattugliamenti oltre a svolgere un'accurata attività informativa ai fini operativi (EW, sorveglianza, HUMINT, a livello tattico), difesa NBC, rilevazione e bonifica esplosivi, Psyops, Civil Affairs. Tuttavia le azioni terroristiche perpetrate in



tutto il mondo in questi mesi dimostrano come questo invisibile avversario sia capace di utilizzare a suo vantaggio le tecniche più subdole, non solo per conseguire effetti devastanti sulla popolazione, ma anche per influire su interi paesi ed i loro governi, con ripercussioni sul piano politico, militare ed economico mediante attacchi con autobomba, kamikaze, il rapimento di ostaggi e sabotaggi. In tale ottica occorre ulteriormente potenziare e valorizzare l'apporto che in questa lotta possono dare le forze armate.

Intanto è bene che si continuino quei tipi di addestramento che pur diretti all'esercizio di quelle tecniche originariamente studiate per il combattimento in ambienti particolari, tipo quello urbano e quello in climi torridi, sono validi anche in questo caso. Le unità di fanteria dovranno sempre più impostare il loro addestramento a somiglianza di quello delle forze speciali, anche senza tuttavia pretendere di eguagliarle. Quanto alle unità non di fanteria, incluse quelle logistiche, è necessario cambiarne sostanzialmente la mentalità, avvicinandola a quella di chi opera in prima linea e in costante situazione di rischio. Un altro settore da migliorare è quello dell'equipaggiamento ed armamento individuale. In particolare è necessario migliorare la protezione con giubbetti anti proiettile più leggeri e più efficaci, e intervenire anche sui veicoli in dotazione per elevarne la possibilità di resistere allo scoppio di ordigni di molti tipi. L'arma dovrà essere multicalibro ed idonea ad essere impiegata anche in spazi ristretti. Anche l'uso dei cani dovrà essere aumentato sia per la ricerca di esplosivi, sia come mezzo non letale da usare prima delle armi. Altro settore di sicuro e positivo sviluppo è quello dei sistemi di sorveglianza, diurni e notturni, ottici e all'infrarosso e ad intensificazione di luce, i sistemi laser di designazione obiettivi, i rilevatori di movimenti e così via.

Conclusioni

L'evoluzione degli scenari operativi impone un processo di trasformazione e di adattamento delle forze terrestri per garantire che siano in grado di rispondere alle esigenze dei nuovi scenari operativi. Da questo adeguamento dipende la capacità di operare a favore del mantenimento della stabilità internazionale, esercitare una sufficiente azione di deterrenza e, se necessario, combattere bene. Si tratta anche di essere meglio preparati ad operare in ambienti particolari, tipo le aree urbane o zone con particolari climi.

La presenza delle forze di terra risulterà sempre più necessaria tanto in situazioni di conflitto a medio-alta intensità, quanto per il supporto e mantenimento della pace, in situazioni d'emergenza umanitaria o di sicurezza interna.

Nello svolgimento di operazioni di stabilizzazione e di ricostruzione l'esercito ha l'esperienza, i mezzi e le capacità necessarie per assolvere i compiti possibili, anche in caso di impiego di lunga durata. Il soldato moderno deve avere la capacità di interagire con la popolazione dell'area in cui è in missione, conseguendo in tal modo quel controllo della situazione indispensabile per l'assolvimento della sua missione.

Questo scenario dipinge una situazione piena di difficoltà che richiede una lunga permanenza sul terreno, un personale preparatissimo e l'assunzione di rischi assai rilevanti: una situazione che solo l'alta, altissima qualità degli uomini può aiutare a fronteggiare.

E questa rimarrà sempre il primo e fondamentale requisito di ogni esercito, ieri come oggi. Al di là degli equipaggiamenti e dei mezzi, delle tecniche e degli organici quello che conta soprattutto è sempre lo spirito che anima capi e soldati. ■

BASSI SCOSSA

IMPIANTI SANITARI RISCALDAMENTI LATTONIERI ISOLAZIONI

LUGANO
Tel. 091 / 973 54 30
Fax 091 / 973 54 34

CHIASSO
Tel. 091 / 683 72 70
Fax 091 / 683 60 58